

UMBERTO DE GIOVANNAGELI

udegiiovannageli@unita.it

Per una nazione senza Stato, la difesa della propria identità e dei luoghi che l'incarnano acquista una duplice valenza: politica e simbolica. Non si tiri in ballo il fondamentalismo islamico per spiegare le proteste che si stanno propagando da Hebron a Gerusalemme. Alla base vi è un misto di rabbia e dignità di coloro che si aggrappano al passato per difendere il loro futuro». Ad affermarlo è una colomba palestinese: Sari Nusseibeh, rettore dell'Università Al Quds di Gerusalemme Est, considerato, a ragione, il più autorevole intellettuale palestinese.

Professor Nusseibeh, nel suo libro "C'era una volta un Paese. Una vita in Palestina" (Il Saggiatore, 2009), lei chiede: «Al cuore del conflitto israelo-palestinese non c'è forse proprio l'incapacità di immaginare la vita dell'altro?»

«Credo fortemente in questo assunto. E mi ritrovo molto in una riflessione che i più grandi scrittori israeliani consegnarono ad un appello all'opinione pubblica e ai governanti d'Israele: c'era scritto che per Israele sarebbe stato meno doloroso cedere delle terre che riconoscere che la creazione del loro Stato nasceva da una ferita inferta al popolo palestinese. È profondamente vero. Per questo considero la colonizzazione culturale non meno grave dell'espropriazione di terre. La pace è innanzitutto riconoscere l'esistenza dell'altro, della sua storia, della sua identità. Riconoscere quanto fosse sbagliata l'affermazione che la «Palestina è una terra senza popolo per un popolo senza terra». Questo, naturalmente, vale anche per noi palestinesi verso Israele. Nel libro riflettevo sul fatto che io ero cresciuto a non più di 30 metri dal luogo in cui Amos Oz aveva trascorso l'infanzia. Quando pensavo all'assenza di arabi nelle esperienze giovanili di Oz, ero costretto a riflettere anche sul modo in cui ero stato cresciuto. Cosa sapevano i miei genitori del suo mondo? Sapevano dei campi di sterminio? Le due parti, ciascuna immersa nella propria tragedia, non erano indifferenti, se non addirittura ostili, alle esperienze dell'altro?»

Queste domande a quali conclusioni l'hanno portato?

«A insistere sull'importanza del dialogo dal basso, capace di coinvolgere le università, le scuole, insegnanti e studenti palestinesi e israeliani. La conoscenza dell'altro è il miglior antidoto contro il "virus" della demonizzazione».

Questo virus è rintracciabile nella

decisione del governo di Benjamin Netanyahu di includere fra i luoghi del patrimonio storico ebraico da tutelare anche due santuari che si trovano in Cisgiordania (la Tomba di Rachele di Betlemme e la Tomba dei Patriarchi di Hebron) considerati Luoghi santi anche per l'Islam?

«Direi proprio di sì. Ed è un virus che nulla ha a che vedere con ragioni di sicurezza, e molto, invece, con una visione messianica che la destra nazionalista israeliana ha d'Israele. Una visione totalizzante che non ammette che un altro popolo rivendichi in Palestina diritti inalienabili, che sono propri di una nazione in cerca di Stato. Una nazione che non rinuncia alla sua storia».

La Tomba dei Patriarchi; la Tomba di Rachele; il Muro del pianto; la Spianata delle Moschee... Cos'è la religione nella tormentata Terrasanta?

«Da entrambi i lati del Muro, la reli-

Netanyahu

«È contagiato dal virus della demonizzazione. Non si può chiedere a una nazione di rinunciare alla sua storia»

gione è strumento di politica: ma che sia l'Isacco della Torah o l'Ismaele del Corano, Dio impedisce a Abramo di sacrificare suo figlio. È questo il comandamento più vero, quello più disatteso...».

Cosa la spaventa di più dei fondamentalismi che scuotano la sua terra?

«È l'assolutizzazione del loro pensiero; l'assenza nel loro vocabolario, etico e politico, di parole come dialogo, compromesso, rispetto. È la bramosia di possesso assoluto. È concepire chi dissente come un traditore».

Nel suo libro "Contro il fanatismo", Amos Oz fa l'elogio della parola compromesso come "sinonimo di vita". E afferma che il contrario di compromesso "è fanatismo, morte".

«Condivido, con un'aggiunta: se la pace è un incontro a metà strada, oggi è Israele a dover compiere il tratto maggiore. Perché è il più forte a doversi liberare di un'illusione».

Quale, professor Nusseibeh?

«Quella di poter imboccare una scorcioia militare – intesa non solo come pratica ma anche come cultura militarista – per risolvere d'imperio la questione palestinese. E lo dice uno che si è battuto a viso aperto contro la deriva armata della seconda Intifada. Fare i conti con la storia significa anche riconoscere da parte israeliana che la ragione principale del sangue versato in questi anni è nell'occupazione dei Territori. Perciò ai



Gerusalemme Scontri sulla spianata delle Moschee

Intervista a Sari Nusseibeh

«L'Intifada dei luoghi sacri è battaglia per il futuro»

Il rettore dell'Università Al Quds: la rivolta contro il piano israeliano non è fondamentalismo. I palestinesi senza Stato difendono l'identità